

SINCOPE

© 2021 Alessandro Filippini

© 2021 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Settembre 2021  
ISBN: 979-12-80204-XX-X  
In copertina: *Two*  
© 2021 Omnibus

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

ALESSANDRO FILIPPINI

# SINCOPE

EDIZIONI LA GRU







## CAPITOLO 1: VUOTO.

Fa caldo. Mi tocca togliere giacca e maglione. Odore di tabacco misto a sudore. La porta della carrozza che si apre solo di mezzo metro, con fatica. La maniglia è appiccicosa, di quel materiale gommoso che ti resta tra le unghie se stringi troppo la presa. Passo la porta, piegandomi sul lato. Rimane così, aperta, quasi ti lasciasse la possibilità di tornare indietro e provare a sistemare tutto.

Non è andata come pensavo.

Questa volta l'ho persa per sempre.

Ma va bene così.

Qualche gomma solidificata e annerita è rimasta incollata al tessuto del sedile. Permanentemente. Chi vuoi che rimuova delle gomme da sedili malconci e fetidi? E chi vuoi che accenda il riscaldamento su un treno del genere? E invece no. Lo accendono, cazzo. Siamo a metà febbraio ma, sul treno, vige da sempre la stessa regola: riscaldamento spento al mattino con quattro gradi all'esterno, e rigorosamente acceso al pomeriggio, quando i primi soli caldi, della non ancora iniziata primavera, ti fanno rimpiangere di esserti portato dietro il giaccone.

Non si direbbe ma sono mite. Sereno. So che non potevo fare di meglio. Voglio solo tornare a casa e dimenticare questa giornata. Appoggio lo zaino a terra e apro la finestra. Devo far sparire il puzzo almeno dalla mia postazione.

Il vento è forte ma piacevole, con una nota un po' invernale. È uno di quei venti che ti danno sollievo sulla pelle al momento, ma poi ti ritrovi, il giorno dopo, con febbre e mal di gola.

Mi siedo e poggio i piedi sul sedile di fronte. Mi lamento tanto, ma sono il primo che contribuisce a sporcarli. L'odore di tabacco si è diradato. Quello di sudore resta impregnato nei sedili e mi tocca sopportarlo.

Vorrei dormire, ma so per certo che non mi sveglierei in tempo per scendere alla mia fermata. Rinuncio all'idea e cerco di restare sveglio. Ho dimenticato le cuffie. Vorrà dire che il paesaggio esterno sarà l'unica distrazione sensoriale che avrò durante il viaggio.

Che poi non è vero, c'è anche il puzzo.

Nella mia carrozza, oltre a me, c'è solamente una coppia di fidanzati. Li ho visti mentre entravo. Stanno verso il fondo, negli ultimi due sedili. Continuano a baciarsi. Non hanno ancora smesso da quando sono entrato. Il ragazzo avrà sui diciotto anni, mentre la ragazza credo ne avrà due o tre di meno.

Il treno si muove e finalmente partiamo. Inizio a fissare fuori. Il sole è più grande che mai. Una palla infuocata. Enorme. Ricordo quando da bambino lo fissavo intensamente e poi mi bruciavano gli occhi. Mi sembrava così lontano. Mia mamma mi diceva di non fissarlo, ma io lo facevo. Ho sempre fatto il contrario di quello che mi diceva. Volevo conoscere tutto. Toccavo tutto e volevo provare tutto. Volevo sapere tutto. Non mi bastava mai. Sono sempre stato curioso. Forse, proprio questa mia caratteristica, mi ha portato alla scelta di stamattina.

Ripeto, meglio così. Ora sono libero. Posso ricominciare da capo. Adesso che mi ha lasciato andare, posso essere finalmente me stesso. Forse potrò diventare qualcuno.

«Scusa, posso chiederti un favore?» È il ragazzo della coppietta in fondo al treno. Mi si è parato davanti e mi ha toccato la spalla per richiamarmi.

«Eh, certo», gli dico. Nel frattempo lo osservo bene. Ha una barba foltissima e ben curata. I capelli corti, quasi rasati a zero.



Un piercing, al sopracciglio destro. Cosa vuole? Probabilmente delle cartine, o dei filtri. Ma io non fumo più da parecchio.

«Potresti spostarti nell'altra carrozza, visto che c'è poca gente sul treno? Io e la mia ragazza volevamo stare un po' da soli.»

Lo fisso in faccia con aria sconnessa. Me lo ha chiesto veramente? «Certo. Hai ragione, divertitevi.» Prendo zaino e giaccone e mi avvio verso la porta semiaperta.

«Grazie fratello.»

«Figurati.»

Lo osservo mentre ritorna dall'innamorata. Jeans strappati e un'orrenda maglia rosa di due taglie più grossa. Vorrei gridargli di tenersi il cazzo nei pantaloni, almeno finché non sarò nell'altra carrozza, ma non sono certo che sia un tipo che capisca l'ironia. E poi chi sono io, per negare a due ragazzi una bella scopata in treno? Immagino già la nota romantica dell'odore di sudore, misto allo sporco dei sedili. Chi non vorrebbe una scopata così?

Qualche anno fa, avrei avuto da ridire sul sesso in treno, a partire dal rispetto per il luogo pubblico. Capisco, però, come il fascino del proibito possa generare molta eccitazione, e poi non ho voglia di parlare con altre persone in questo momento.

Decido, quindi, di tenere per me le mie polemiche e di spostarmi nell'altra carrozza. Attraverso la porta. Questa volta ne forzo la chiusura. Lasciamo a questi due innamorati un po' di privacy nel loro nido d'amore. Spero solamente che i gemiti del ragazzo e quelli della sua dama rimangano contenuti negli spazi di quella carrozza.

Certe volte mi sorprendo delle cazzate a cui penso. Subito dopo, me ne dimentico. La porta è chiusa, sigillata.

Bene.

Mi trovo qui. Fermo tra le porte di due vagoni. Ho abbandonato la mia carrozza sicura e adesso sono costretto a cercarmi un altro posto. A riabituarmi alla puzza. Accomodarmi. Guardare fuori dal finestrino. Aspettare. Sono costretto a ripetere tutto da capo. Sembra assurdo, se ci penso, come una così banale e ordinaria sequenza di azioni riesca a mandarmi in fumo il cervello.

Questo a riconferma della mia stanchezza fisica e mentale.

Che cazzo di problemi mi faccio? Punto il piede in avanti e la mano sulla maniglia. Tiro la porta verso destra. Entro. Calma piatta. Due ragazze sedute sui primi sedili alzano la testa. Mi fissano. Io distolgo lo sguardo e proseguo a cercare il posto. Un vecchio sull'ottantina dorme. Quando la testa fa per cadere, sobbalza di scatto, si riporta su e prosegue a dormire. Mi fa tenerezza. Un gruppo di universitari sta parlando di logaritmi e di funzioni. Argomenti che ho sempre odiato, da prima che mollassi la scuola.

Sto cercando un angolino isolato. Dove non mi sento costretto a dialogare. Dove posso osservare il paesaggio con tranquillità, senza essere disturbato dai discorsi di altra gente.

Mi siedo davanti a una ragazza apparentemente assopita. Non ho trovato posti migliori. Però almeno dorme. Lei non mi disturberà. È davvero bella. Ha i capelli neri. Di un nero lucente, caldo. Vorrei accarezzarli e spostarli dal viso, per poterla osservare meglio. Si notano solo alcuni particolari dell'occhio sinistro e della bocca. L'occhio chiuso mi ha suggerito che stesse dormendo, e infatti è così. Non si è accorta che mi sono seduto davanti a lei. La bocca è semiaperta. Ha le labbra che paiono disidratate. Sarà per il caldo. Hanno un colore rosato. Ora che ci faccio caso, tutta la pelle risulta essere parecchio secca.

È vestita con un abito leggero, nero, primaverile, nonostante faccia ancora freddo. Le gambe sono coperte con delle calze, nere anch'esse. Le mani sono nascoste sotto una sciarpa rossa, di cotone. La tiene sulle ginocchia.

Tempo fa mi sarei inventato qualcosa per provare a conoscerla. Ma adesso?

Vuoto. È qui davanti a me. Potrei darmi da fare, iniziare una conversazione, ma non lo faccio. Mi limito a osservarla.

Quasi morbosamente, decido di analizzare ogni suo particolare. Ha le gambe magre.

E io sono vuoto. È come se mi mancasse qualcosa. È da stamattina che mi sento così. Da quando è successa quella cosa.

Sul sedile in parte a lei c'è uno zaino, quindi potrebbe essere una studentessa. Dalle fattezze e dai lineamenti che riesco a scorgere deduco abbia sui vent'anni. Un'universitaria?

Sono vuoto. Speravo di sentirmi meglio, invece non è così. Il mio non è uno di quei vuoti bianchi, totalmente liberi, privi di emozioni. Ma un vuoto traboccante di rumore. Sento che potrebbe ricominciare a breve quel dolore, ma non voglio pensarci.

Ha con sé anche un giaccone pesante invernale. Lo tiene sotto lo zaino. I capelli le cadono sui seni, alcuni di essi sono incollati ai sedili. Schiacciati dalla forza elettrostatica.

Un vuoto assordante.

Solitamente anticipa il dolore.

Devo tenerlo fuori.

Devo tenerlo lontano da me.

Tiro fuori dal giaccone il mio blocchetto da disegno e la matita. Inizialmente voglio disegnare la ragazza, però decido di cambiare soggetto. Fisso fuori dal finestrino: il sole sta tramontando. Ho la mano pesante che traccia linee pesanti, nere. Una linea parte da sinistra e si trasforma in una curva. Decido di farne diverse, di queste curve. Curve piccole. Curve più grandi. Ma tutte molto spesse. Un'onda d'acqua. Ora faccio la schiuma. Bianca. Con linee sottili. Si erge sulla punta delle mie onde pesanti. È una schiuma leggera. Delle goccioline mi sfuggono ed evaporano nel cielo. Quasi non si nota nel disegno.

La schiuma traccia un confine tra il mare e il cielo. Il confine è sottile. Non si tratta di una separazione netta, no. È una divisione leggera, quasi impercettibile. Il cielo e il mare hanno lo stesso colore. Sono un tutt'uno. Quasi si mescolano, se non per quelle sottili linee leggere. Non hanno distanze. Sono in due dimensioni, come in un disegno. Tanto che risulta palese che sia un disegno. Nulla rispecchia la realtà. Ma era così che lo volevo. Se avessi voluto disegnare la realtà non avrei scelto questo soggetto.

Ho disegnato il sole: è sproporzionato rispetto al cielo. Un sole enorme. Ma spento. Sembra quasi un'enorme Luna. Senza crateri però, e senza luce. Non è più acceso: l'onda del mare si è in-

franta su di lui. Non è più rosso infuocato. È spento. È carbonizzato. È nero.

Fisso il mio disegno: è solo uno schizzo fatto in una decina di minuti. Inizio a rigirare la matita tra le dita della mano. La passo dall'indice al medio, poi dal medio al mignolo e dal mignolo la faccio ritornare al medio.

Salto sempre l'anulare.

Adesso impugno la matita con tutte le dita e con il pugno chiuso. Mi serve concentrazione per iniziare la definizione di ogni particolare del disegno. Mi serve che il treno non vibri e mi faccia sbagliare. Prendo fiato.

Chiudo gli occhi.

Un botto. Un'esplosione interrompe il fluire dei miei pensieri. Vengo sbalzato in avanti con violenza. Il disegno finisce per terra, sotto il sedile. Finisco addosso alla ragazza di fronte. Lei si sveglia improvvisamente dal sonno. È spaventata e prontamente mi scuso con lei.

Un grido acuto e assordante distoglie la nostra attenzione. La ragazza della Coppietta nella prima carrozza si precipita attraverso la porta, gridando di chiamare un'ambulanza. Ha le mani e il vestito insanguinati. Non ci capisco più niente. Appena la vedo ho una strana sensazione anche io. Osservo le mie mani. Sangue.

Sangue sulle dita e sul palmo. Cazzo. Sono ferito? No. Non sento alcun dolore. Non mi sono fatto niente. Aspetta. Dov'è la matita?

Panico. Ce l'avevo in mano. Possibile che sia caduta? No. La soluzione è lì, davanti a me.

Sposto lo sguardo dalle mie mani alla splendida ragazza seduta di fronte. Merda. Che cazzo ho fatto?